

## Tra un'esplosione e l'altra di leghismo e di "lombardità"

di Ubaldo Mutti

### L'anagrafe degli sconfitti.

---

Il 7 maggio i partiti sono finiti knock-out. Ma non soltanto loro, poiché altri interpreti e megafoni della società sono rimasti storditi: confederazioni e liberi pensatori; associazioni di categoria e di varia umanità; potentati economici e sindacati; ordini professionali, confessionali e speciali; osservatori pubblici e riservati; giornali e antenne. Soprattutto, i mass-media.

Per tutti un sette maggio incredulo.

A sfogliare oggi le pagine della vigilia elettorale, si coglie la totale impreparazione verso l'alba di nuovi scenari; a rileggere le cronache dei giorni seguenti si constata, dopo iniziali attimi di smarrimento, l'insistenza sull'evidenziare l'eccezionalità del caso.

Prima la disattenzione per l'imminente fragore autonomistico, poi, preso il via le "trattative" per la formazione delle giunte, i riti di sempre. Sull'imprevedibilità del dato quantitativo (più che sulla sorpresa del fenomeno leghista, in quanto già da tempo giungevano segnali inequivocabili) e sulla repentinità del cambiamento di scena si può anche convenire: meno sul modo frettoloso e semplicista di archiviare l'accaduto.

Superato il momento, in pagina sono riapparso gli stessi pastoni e gli stessi titoli, accompagnati dagli stessi riguardi di infinite altre circostanze post-elettorali. A ben osservare, le stesse movenze del Palazzo.

Oggi, causa i vizi ingeneratisi nel sistema e il peso delle sue contraddizioni, i partiti faticano a trovare difensori credibili, ma continuano a godere di accondiscendenze stratificatesi lungo un itinerario di interessi convergenti. Tuttavia, alle elezioni regionali le otto sigle di tradizione (in ordine di consistenza: Dc, Pci, Psi, Msi, Psdi, Pli e Dp) hanno accusato a Brescia, città e provincia, un calo di 185.195 voti rispetto alle amministrative precedenti.

Una differenza notevole: da 679.964 a 494.769 consensi. Nel contempo, i diversi movimenti e le varie liste autonomistiche hanno insieme sommato 234.959 indicazioni a loro favore contro le precedenti 25.130.

Ma, in sostanza, cosa dovrebbero esprimere di diverso le nostre testate, parlate, gesticolate, impresse o "dimezzate" che siano? Ascoltare le suadenti note di qualche sirenetta commerciale e compiacere i leghisti? Abbandonare a se stessi i partiti, in quanto bocciati dall'umore popolare? Rincorrere gli atteggiamenti disfattisti e sparacchiare nel mucchio?

Semplicemente, fare tesoro della lezione ricevuta (si perché l'ammonimento del sette maggio non ha riguardato soltanto i partiti, ma anche l'informazione in generale); togliere veli, veline e velature dai notiziari; contribuire a diradare la confusione ingeneratasi tra senso della politica, funzione dei partiti e deformazioni del loro ruolo.

In caso contrario, la storiella del lupo cattivo, bastonato e vituperato oltre ogni lecito indizio rischia di tornare attuale ... se non proprio istruttiva.

### L'elisir leghista

L'elisir leghista, ovvero il "rinfrescante" sociale: ... contro l'imbarazzo e la cattiva (di)gestione politica ..., evoca la reclame. Ma non tutti i farmacologi sono dello stesso avviso: ... *un intruso da fattucchiere ... prima lo prendi meglio è ... gradevole al gusto, ma inefficace ... elimina le impurità... una sostanza nociva ... una ricetta senza ticket ... attenti alle dosi ...!*

Convinzioni e giudizi contrastanti a parte, la presenza e l'azione delle liste cosiddette spontanee (!) hanno funzionato da tonico, da medicinale "portentoso", da salasso sociale. Certamente con effetti dissimili, ma incredibili per notorietà e penetrazione raggiunte. E ora ognuno, secondo propria inclinazione, si esercita nell'interpretare il fenomeno: Achille Occhetto, lo spiega come "... *un fatto razzistico per il cinquanta per cento...*" (e sbaglia!); Pietro Bassetti, regionalista "sconfitto dallo stato accentratore" non lo ricusa aprioristicamente, anzi accetta la provocazione ("*... Sotto le varie Leghe c'è l'Europa. Il Nord non vuole andare a Sud ma in Europa, e questo porterà a una nuova statualità per le regioni, alla crisi di un centralismo non omogeneo come il nostro...*"); Giuliano Amato, commentando il "giuramento di Pontida" del venti maggio, tiene lezione di storia politica ("*... La battaglia per le autonomie non può essere condotta all'insegna di un localismo disgregatore, frammisto a motivi di separatismo etnico e di egoismi corrosivi di quel tessuto di solidarietà di cui si sostiene l'unità nazionale...*"); Gianni Brera, giornalista-scrittore di cose sportive e di fatti agonistici, si dichiara invece "*compiaciuto*" per la dose di coscienza lombarda; Dario Fò, risponde "*Cos'è la Lega? Più che una minaccia è un avvertimento*".

Il ventaglio di opinioni è ampio, giustamente variegato, inevitabilmente contraddittorio. Di uno studio documentato e profondo si sente il bisogno, ma l'avvenimento è tanto recente e imperioso da mostrarsi anche attraverso la giostra di impressioni che lo accompagna.

Gli aspetti della vicenda da portare in luce sarebbero soprattutto quelli di risvolto più antropologico, sulla matrice del fenomeno, sulle ragioni remote del leghismo, sulla cultura che lo genera e sulle spinte che ne favoriscono lo sviluppo, insomma gli aspetti rimasti finora schiacciati dalla novità e dalla consistenza dei voti acquisiti dalla Lega lombarda. Soprattutto, per capire se più di Bossi è l'epoca a favorire le nuove forme di sfogo dei risentimenti e delle aspirazioni sociali; se sono le grandi trasformazioni, con le loro dosi di benessere diffuso e di accresciuto grado di autonomia ed egoismo individuale, a sollecitare tali comportamenti.

Partiti, leghismo e Lega lombarda, tre corni dello stesso problema: l'involuzione del sistema politico, insieme alla crisi di credibilità dei partiti e all'attesa di auspicati correttivi istituzionali; i modi di esprimersi e di aggregarsi non più (o soltanto) mossi da interessi materiali, bensì influenzati dalle nuove frontiere della comunicazione e dalla rapidità di assorbimento dei nuovi modelli;

la forzatura dell'identità lombarda per convenienza e reazione, per spirito autarchico e richiamo europeo (ecco, qui sta il vero bisticcio), per debolezza e suggestione.

### La scorciatoia "lombarda"

---

Così la fiumana leghista è scesa a valle. Ha rotto gli argini dell'Oglio, del Mella e del Chiese, allagato la città e inondato la Bassa, giù fino a Cremona e Mantova. Nella circostanza, altri territori lombardi, ritenuti finora aridi, sono stati imbevuti, venendo ad assomigliare all'improvviso a certe plaghe orobiche, comasche e varesotte, già da tempo "sommerse".

Brescia, prima collocata fra le zone impermeabili, riteneva di poter circoscrivere all'ambito delle dorsali vallive le "scosse" leghiste e di continuare a sperare nel mai sopito "distinguo" da Milano e nel progetto, pur vago, di quell'area metropolitana collocata a oriente con essa stessa "capitale". Invece, ecco crescere a dismisura la pianta lombarda, insieme al sapore di rivincita del biscione visconteo, sospinto da un esercito di "milanesi ariosi", sulle non disperse influenze veneziane: così Brescia, in un solo anno, da settima in graduatoria (6,8 per cento) fra i nove capoluoghi passa al primo posto (20,95 per cento). Più "lombard" di così...!

E Brescia lombardo-veneta? Una risposta da rinviare alla prossima tornata elettorale.

Intanto, la Lega c'è, e il suo patrimonio di voti gode dell'abbondanza di donazioni di tutti i partiti. Nessuno escluso, come dimostrano le differenze di segno negativo, in voti e in ordine decrescente di percentuale, alle Regionali '90 rispetto all' '85: Psdi: 13.630 elettori in meno, pari a un calo del 62,83 per cento; Msi: -21.936/ -58,01%; Pli: -7.018/-47,34%; Dp: -5.392/-44,85%; Pri: -9.037/ -39,80%; Pci: -62.895/ -36,26%; Dc: -54.173/ -17,56%; Psi: -11.116/ -12,52%.

L'anno scorso alle europee i riscontri più eclatanti per la Lega lombarda giunsero dalle tre valli (ricordate lo stupore per Vestone segnalato al 27,4 per cento?), ora il voto legalombardista è espanso a macchia d'olio, crescendo dove era già robusto (Vestone al 38,48 per cento!) e attestandosi a livelli considerevoli in ogni comune: sotto il 10 per cento soltanto a Monte Isola, tra il 10 e il 20 per cento in 18 paesi, dal 20 al 30 per cento in altri 128, dal 30 al 41,25 per cento (Prestine) nei restanti 58.

E, sempre a proposito delle zone montane, nell'osservare che i voti validi degli 84 comuni interni assommano a circa un quarto (23,13 per cento) del totale provinciale e che all'interno della Valle Camonica, della Valle Trompia e della Valle Sabbia la Lega lombarda ha conseguito una percentuale del 27,96 (assai più consistente dell'11,65 dell'anno precedente), altri dati, frutto della correlazione fra i voti legalombardisti valligiani e quelli provinciali nelle ultime tre tornate elettorali, meritano l'attenzione: dal 20,43 per cento (1.973 voti su 9.656) delle politiche '87 al 32,27 (18.388 su 56.972) delle europee '89 e giù (si fa per dire!) al 25,37 (47.724 su 188.063) delle amministrative '90.

Un rilievo, quest'ultimo, forse marginale rispetto all'ulteriore aumento di consensi nella valli, ma significativo per rimarcare l'andamento unificato nei vari comprensori e per riscontrare la conferma della propensione in atto verso i processi di omogeneizzazione delle tendenze.

*"Contro il malessere sociale, il malcostume politico, le malefatte dei partiti: volta Lega lombarda" oppure "la Lega a passo di carica per la*

*trasparenza amministrativa*", un po' come dire: "più plasma meno tangenti: vota Avis" oppure "prendi la retta via: vota Aci". La diversità di effetto di questi slogan, destinati a una sfera di elettori emotivi e politicamente moderati, sta soltanto nel reale uso fattone dalla Lega (e, considerati i risultati, nella loro fortissima presa), non certo nella garanzia delle prospettive. Coerenti, questo sì, i significati espliciti e reconditi degli stessi messaggi fatti circolare, in quanto ispirati da autentiche convinzioni e consigliati dalla precisa conoscenza dei soggetti referenti.

Infatti, il colore della Lega è neutro con effetti *melange*. Una tonalità cromatica indeterminata, generica, qui e là screziata, ma senza vivacità particolari. Nella scala delle *niances* politiche, una tinta media (più grigia che rosa, più bianca che nera), indistinta: né di destra, né di sinistra.

La natura interclassista impastata all'animus corporativo, il vocare autonomistico accoppiato all'espressione qualunquista, l'equilibrio centrista mescolato al preteso profilo etnico ne fanno un corpo non esattamente incasellabile. A formarla, hanno contribuito in prevalenza (per il quaranta per cento, convengono i rilievi circolanti) i "fuoriusciti" dalla Dc; per un altro terzo abbondante, gli ex voti laici, socialisti e comunisti; un numero considerevole di adesioni di stampo reazionario; aperte simpatie dell'area del non voto. Per pesare la consistenza di tali apporti, nessun indicatore migliore dello sbalzo di voti, registrato in modo limpido anche a Brescia, tra le regionali e le circoscrizionali, con la Lega assente.

Ma le elezioni del sei-sette maggio non si segnalano e non si faranno ricordare nella nostra provincia soltanto per l'esplosione di leghismo e di lombardità pretestuosa, ma anche, come già sottolineato, per la consistente contrazione di elettorato di ogni partito e per i risvolti politici insiti nel risultato del Pci. Un risultato beffardo e atroce: il consenso è probabilmente franato nel momento stesso della raggiunta (e agognata) "legittimazione". Infatti, la piena contro l'arcipelago dei partiti non ha rispettato alcuna pretesa "diversità", travolgendo insieme forze di maggioranza e di opposizione, colpendo più di ogni altro in numero di "abbandoni" (anche perché si è dissolta la ragione del voto difensivista) la Democrazia cristiana, abituata in ogni campagna a innalzare più alta la bandiera dell'anticomunismo, e assottigliando, causa circostanze più complesse ma non di natura congiunturale, la stessa rappresentanza del Partito comunista italiano.

A Brescia, dove l'esame dei flussi elettorali indica una mobilità perfino superiore a quella del 38 per cento stimata in Lombardia, democristiani e comunisti - quasi specchiati da vecchie e nuove "affinità" - calano insieme progressivamente e registrano ambedue una perdita secca superiore al nove per cento; repubblicani, liberali e socialdemocratici non raggiungono apparentati il quattro per cento, mentre i verdi, pur senza riuscire a tingere secondo desiderio lo scenario politico, quasi li eguagliano; i socialisti resistono: salvano i seggi, ma riducono i voti. Rispetto al dato di crescita nazionale e alla necessità di mantenere sempre lunga l'onda è lecito dire - senza per ciò scomodare *monsieur de La Palisse* - che il Psi ha perso perché non ha vinto (o viceversa?).

I leghisti, loro sì, hanno ravvicinato, anzi annullato, le distanze dalle aule consiliari, imboccando con l'irruenza dei motocrossisti le ripidità di una celere quanto azzardata scorciatoia.

Ma, a volte - chissà se questo è il caso - proprio l'ansia di giungere prima fa accrescere le illusioni e germogliare le brame!